

«Con il loro girotondo intorno al mondo i ragazzi mostrano la strada del futuro»

Umanesimo globale. È uscita una nuova edizione di «Evoluzione senza fondamenti» di Mauro Ceruti. Per il filosofo i «Fridays for Future» di Greta Thunberg & C. sono in linea con il «pensiero della complessità»

CARLO DIGNOLA

È appena uscito il saggio di Mauro Ceruti «Evoluzione senza fondamenti. Soglie di un'età nuova»: pubblicato originariamente da Laterza 25 anni fa, poi negli Stati Uniti nel 2008, accompagnato da importanti recensioni, viene ora riproposto in italiano da **Meltemi**, aggiornato e con una nuova introduzione. In sintesi, è una summa delle idee principali del filosofo della scienza: come ebbe a scrivere Lynn Margulis, brillante e poco ortodossa biologa di Chicago, «in questo breve ma magistrale saggio Ceruti, uno dei maggiori filosofi della complessità, narra la storia del pensiero scientifico e documenta i travolgenti cambiamenti degli ultimi secoli. Il risultato non è solo l'emergenza di sorprendenti nuove informazioni, ma uno scavo nei nostri presupposti più radicati, e lo sviluppo di nuovi modi di pensare il mondo. (...) Questo vero e proprio gioiello che ci offre è una ricerca a tutto campo sull'esperienza cognitiva della specie umana a partire dai suoi inizi, e dà il benvenuto a una nuova, brillante, imprevedibile società planetaria».

«Noi - spiega Ceruti - viviamo un passaggio fondamentale: sta cambiando il modo in cui concepiamo la natura. La cultura europea moderna è stata il tentativo di ricostruire un ordine dopo che, soprattutto con la scoperta dell'America, era esploso quello precedente. Il poeta John Donne commentò quel passaggio con un verso famosissimo: "Ogni coerenza è perduta". La scienza classica ha cercato - come faceva già la filosofia - di ritrovare un ordine, un fondamento di unità. Quel paradigma "moderno" ha funzionato fino al '900, quando la nuova fisica delle particelle elementari e poi l'evoluzione dell'idea di

evoluzione imposta nella nostra cultura da Darwin, ci hanno portati a scoprire che a fondamento di quel "nuovo ordine" scientifico c'è in realtà tutto ciò che per tre secoli si era cercato

■ Come dice Papa Francesco, è arrivato il momento di cambiare paradigma»

di eliminare: il disordine, la molteplicità, l'imprevedibilità: in una parola, il caos. Dalla scienza che studiava sistemi meccanici deterministici, perfettamente prevedibili, siamo passati alla scienza di sistemi complessi, che sono imprevedibili per definizione. Mentre per la scienza classica l'imprevedibilità è una misura, provvisoria, della nostra ignoranza, per la nuova scienza novecentesca essa rivela la natura nascosta delle cose. La scienza attuale si concepisce senza fondamenti definitivi, e apre un dialogo con il contingente, il singolare. La metafora che più rende conto di questo passaggio è quella usata dal più grande evoluzionista della fine del '900, che potremmo definire "un secondo Darwin", Stephen J. Gould, che vedeva la storia naturale come "un film un po' strano", sempre aperto a un finale diverso. Mentre per la scienza classica spiegare un evento accaduto significa spiegare perché le cose sono andate in un certo modo, in maniera inevitabile, la scienza contemporanea spiega perché le cose sono andate così mentre potevano andare anche altrimenti. E questa non è una piccola differenza. Che ci avvicina, fra l'altro, al modello di investigazione della narrazione: è come se oggi la scienza fosse più affine alla

grande tradizione del romanzo europeo che non all'immagine di una natura fatta di orologi dalla meccanica perfetta. Il libro indaga questo passaggio di paradigma».

Anche Papa Francesco parla della necessità di «cambiare paradigma» per affrontare il mondo di domani. «L'aumento di potere della scienza e della tecnologia, straordinario, e l'aumento dell'interdipendenza dell'umanità intera esigono - dice benissimo il Papa - una riassunzione di responsabilità che non può essere demandata semplicemente alla soluzione tecnica dei problemi, cosa che invece purtroppo tende a prevalere oggi nella "logica degli esperti"».

Nel libro c'è un capitolo in cui lei parla di una «fine delle illusioni» della scienza, una condizione che paradossalmente riapre un dialogo proprio con la religione, con i miti, con un grande patrimonio tradizionale di cultura al quale la scienza sembrava sbarrato la strada. E fa un interessante parallelo fra nuove cosmologie e certe teologie antichissime.

«La scienza "classica" ha promesso di sostituirsi alla religione e alla filosofia riducendo a uno studio matematico ogni problema conoscibile. Il '900 ha mostrato che è la scienza stessa ad avere un nucleo mitologico al proprio interno. E quando essa si traduce in scientismo diventa una metafisica. I cosmologi, in effetti, oggi dialogano con le grandi immagini della nascita dell'universo delle antiche mitologie: l'idea di un Big Bang, e anche che si possa immaginare un punto precedente a questa Singolarità assoluta rimandano, in effetti, all'*apeiron*, l'illimitato, l'indefinito di cui parlavano i filosofi greci presocratici, come Anassimandro».

Un altro capitolo è dedicato alle

«estinzioni di massa»: è davvero questo che rischiamo?

«La vita sulla Terra, per quello che ne sappiamo, ha attraversato almeno cinque estinzioni di massa, l'ultima 65 milioni di anni fa. Dalla quale uscirono vincenti i cosiddetti "ratti del mesozoico", ovvero i nostri antenati, specie che fino alla scomparsa dei dinosauri potevano abitare soltanto tratti periferici della biosfera: una crisi globale ha offerto loro una chance evolutiva. Oggi per la prima volta a essere potenzialmente capace di produrre un'estinzione di massa è una specie biologica vivente, la nostra, l'*homo sapiens*. Gli scienziati la definiscono come una "nuova era" - la chiamano Antropocene - in cui l'impatto dell'azione umana, attraverso le tecnologie, sull'ambiente può produrre una trasformazione nella quale paradossalmente a essere vinti sarebbero proprio coloro che l'hanno provocata. La prima presa di coscienza di questo fatto avvenne, in modo drammatico, nel 1945 con il lancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, allora si è capito che l'arma nucleare avrebbe potuto provocare non solo la morte, spaventosa, di ampie fasce della popolazione, ma anche un'estinzione di massa. Oggi l'uomo deve rivedere le modalità del suo sfruttamento della natura proprio per difendere la propria sopravvivenza».

Questo le generazioni più nuove lo capiscono meglio della nostra. Cosa pensa dei «Fridays for Future» di Greta Thunberg che hanno mobilitato i ragazzi di mezzo mondo?

«Le generazioni nuove, così come sono "native" nel mondo dell'informatica, lo sono anche rispetto a un rapporto diverso con la natura: sono meno influenzate, forse anche perché meno colte, dal vecchio paradigma modernista, avvertono in maniera diretta la necessità di una nuova

empatia con la natura. La solitudine, la dimensione un po' depressiva, nella quale la parola "futuro" fa una certa paura, che la nostra società ha indotto nei giovani fa sentire loro più pressantemente un bisogno di empatia tra umani, e con l'ambiente. Io vedo questo straordinario movimento planetario di interdipendenza, che in pochi giorni è nato e si è diffuso in tutta la Terra, come un elemento di speranza. Non condivido l'opinione di coloro che in modo supponente sono andati a sottolineare l'ingenuità dei loro slogan, dicendo: "Questa non è la strada, ragazzi tornate a studiare!". Ben venga invece questa passione, senza della quale non si studia e non si va da nessuna parte».

La passione, in effetti, è ciò che le generazioni precedenti hanno la-

sciato per strada, negli ultimi trent'anni.

«Sì, a furia di ricorrere al mito dell'efficienza, dell'accelerazione, del guadagno. La tecnocrazia ci ha fatto smarrire l'umanesimo, che è stato interpretato soltanto nella sua parte negativa, nel suo volto oscuro. Il fatto che tutti gli uomini sono uguali al di là di razza, cultura e religione - l'aspetto positivo dell'umanesimo - è stato affermato come principio, ma non nella realtà: le altre civiltà sono state considerate dall'uomo occidentale come "immature", "infantili", "attardate", "primitive", e la natura come la femmina da violentare da parte del maschio adulto: l'uomo, diceva Cartesio, è il padrone e il possessore della natura, in vista del suo progresso. Ma lo sfruttamento scaturito

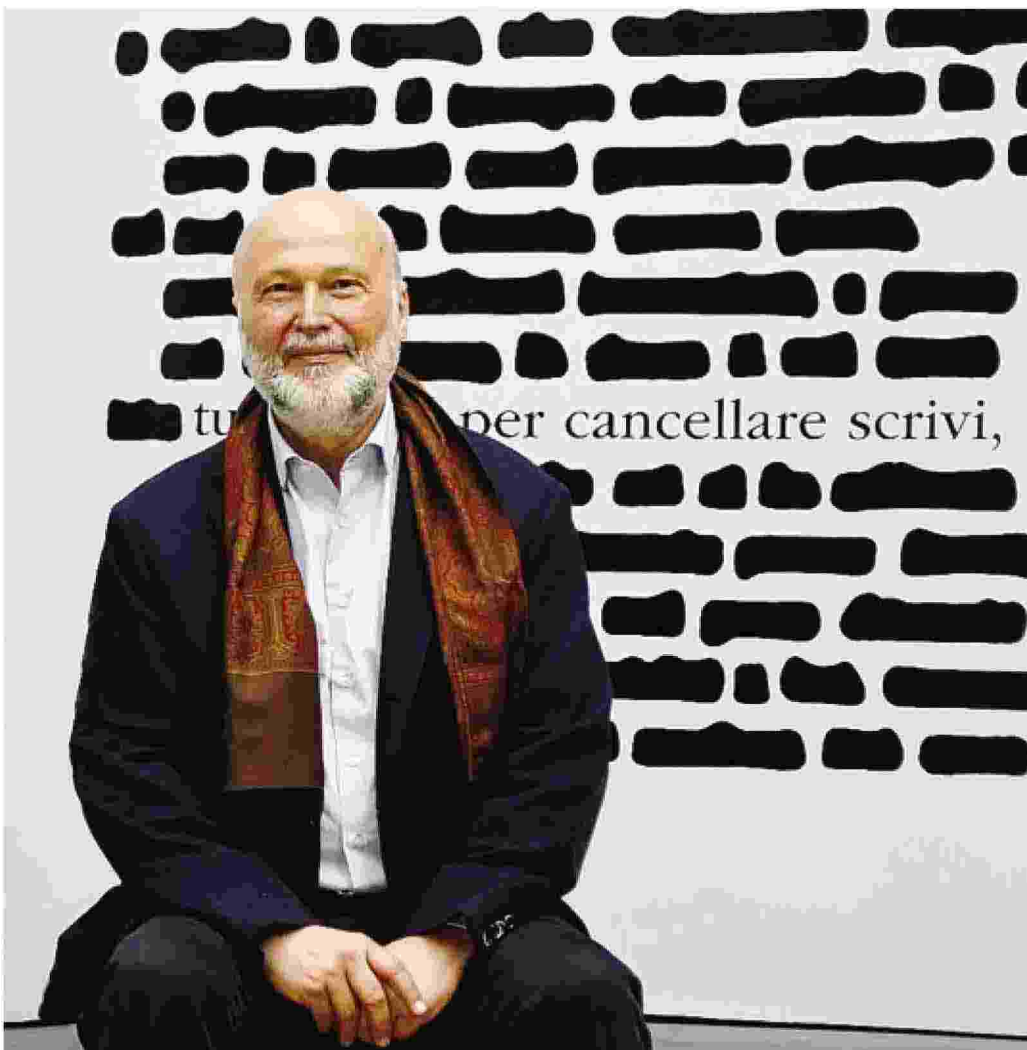
da questo modello di potenza si è trasformato in una nemesis: oggi ci accorgiamo che l'uomo dipende dalla natura più di quanto la natura dipenda dall'uomo. C'è stato un lungo periodo in cui il progresso scientifico, tecnologico e quello sociale, economico, politico hanno proceduto di pari passo, e si è pensato che sarebbe stato sempre così. Ma da qualche decennio le catastrofi ecologiche, il caos climatico, il buco dell'ozono, i ritmi di vita alienati dall'accelerazione che proprio nei Paesi più "sviluppati" provoca una sofferenza sociale - testimoniata dall'uso massiccio di droghe e psicofarmaci - ci dicono che non è vero che il progresso tecnologico sia automaticamente un progresso umano. L'umanesimo oggi ha bisogno di rigenerarsi, se-

condo una visione complessa, integrale, globale».

I ragazzi sentono immediatamente proprio quello che alcuni filosofi come lei vanno «predicando» da decenni, cioè che l'umanità ha un destino globale. Per la nostra generazione era il punto di arrivo di una riflessione colta, in fondo di pochi, per loro è un dato di partenza.

«Certo: che aspetta di essere rielaborato in una cultura, in una visione. Mettersi a tavolino fra intellettuali però non basta: ben venga dunque questo "girotondo intorno al mondo" di ragazzi che si tengono per mano. Un girotondo con slogan pacifici, non-violenti, se vuole un po' ingenui ma in ogni caso tutti positivi, qualcosa che fino a ieri era davvero imprevedibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mauro Ceruti è considerato uno dei maggiori filosofi capaci di coniugare cultura umanistica e scientifica

